SU LA FAMIGLIA

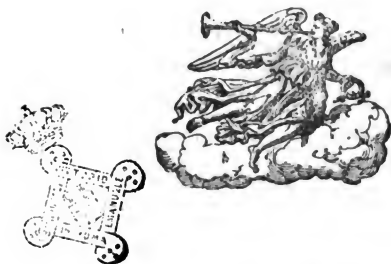
PARTEGUELFA

PATRIZIA DI SANSEVERINO

ALCUNE PAROLE

del

CONTE SEVERINO SERVANZI COLLIO

CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE GEROSOLIMITANO

SANSEVERINO
Per Benedetto Ercolani Impress. Vesc.
1844.

Al Nobil Uomo

Signor Canonico D. Filippo Conte Parteguelfa

Sig. Canonico Stimatissimo

Più volte mi avete confidato la vostra piena soddisfazione per lo sposalizio del nobile signor Filippo Caccialupi Olivieri pronepote vostro colla egregia signora Carolina Coletti. Desideroso di mostrarvi il mio contento nel sentirvi confortato da questa consolazione, immaginai darvene un attestato pubblico dirigendovi alquante mie parole intorno a varj soggetti della ragguardevole vostra Famiglia. Essi sono quei pochi con i quali mi sono incontrato nelle ricerche di antichità patrie sulle quali vado impiegando qualche ora della sera per sollevarmi alcun poco dalle molte, e quotidiane mie occupazioni. Non avrei potuto riuscir meglio nel concepito proposito che con questo lavoro qualunque egli siasi dove potranno vedersi delineate le stesse vostre virtù, che qui taccio per non offendere la vostra modestia

Compiacetevi pertanto di gradire ad ogni modo il mio pensiero, ed accogliete le sincere proteste di stima, e di affezione del vostro

Sanseverino 30 Aprile 1855.

Devotissimo Servit. Amico, e Parente

Severino Servanzi Collio

Se per giustificare l'antica origine, e l'antichissima nobiltà della Famiglia dei conti Parteguelfa volessi indicare i moltissimi atti conservati nei nostri archivi pubblici, che pure risalgono a ben sei secoli indietro, e che rammentano i nomi di parecchi di questa famiglia con parole di onore, crederei aver provato legalmente il mio assunto. In vece per brevità preferisco di pregare chi mi legge, a volere pronunciare separatamente le due parole, dalle quali è formato il casato PARTE-GUELFA, ed a volerlo scrivere così come lo troviamo nelle antiche pergamene e in molti atti successivi. Scritto letto e pronunciato in due parole disgiuntamente, desso ci dice abbastanza essere distintivo di quella parte, che aderiva al Pontefice. Se dunque in tempo dei Guelfi e Ghibellini questa nostra famiglia era a capo di una fazione, deve ritenersi senza tema di errare, che essa godesse sino da allora nobiltá,

rinomanza, influenza e pubblica opinione; come pure che non mancasse di mezzi, di facoltà e di coraggio per sostenere un impresa di alta importanza. Sa ognuno, che in quei tempi non erano in pieno uso i casati, per cui sino da allora sarà stato adottato, e conservato sino a noi, come onorevolissimo, quello di cui parliamo.

Non meno antico del casato, e forse a lui coevo deve essere lo stemma gentilizio dei conti Parteguelfa. Consiste semplicemente in una scala d'oro di cinque piuoli alquanto inclinata, in campo azzurro con un Grifo coronato che sormonta lo scudo. È probabile che per essersi distinto alcuno della famiglia in una scalata o in un fatto consimile di arditezza e coraggio, sia stata appunto adottata la scala. E qui senza indicare i moltissimi luoghi pubblici, dove era da antico tempo e dove è attualmente esposta questa onorevole insegna, credo sufficiente il ricordare, che a' giorni nostri vedevasi impressa in una delle campane dello antico nostro Duomo, e precisamente in quella detta la canonica, col MCCCLXXII e ciò a caratteri gotici: e che lo stemma medesimo si vede tuttora scolpito in due pietre, le quali sino all'anno scorso erano infisse nelle pareti delle scale dell'antico palazzo Parteguelfa, situato nella parte superiore di questa città e giudicato dagli intelligenti per lavoro del 1300. Se dunque i conti Parteguelfa, sino dal secolo duodecimo, come valorosi e potenti erano a capo di una rispettabile fazione; se dessi sino dal decimoterzo secolo usavano

pubblicamente del loro stemma, non sarà cosa strana arguire, che tanto prima avessero assunto quell'arma guadagnata in qualche nobile impresa.

Dopo gli esposti ragionevoli motivi, che inducono a tener ferma l'antichità dei conti Parteguelfa, passerò a dare un cenno di alcuni Soggetti di detta famiglia, distinti per cristiane virtù, per dottrina e per coraggio, tralasciando quelli che o per magistrature o per pubblici negozj si resero utili alla patria.

Patrocinio seniore fu militare d'invitta fede, e di straordinario coraggio. Si trovava in Roma quando nel maggio del 1527 s'impadronì di quella capitale l'esercito imperiale, capitanato dal duca di Borbone. Non si ricorda a memoria d'uomo, che sia stato sparso tanto sangue, e che siano stati commessi tanti scandali e fatti tanti insulti alle proprietà le più sacre, alle persone le più rispettabili, ed agli oggetti più venerandi di nostra santa Religione, quanto in quella circostanza. Tutto questo non disanimò il nostro Patrocinio, ma lo determinò anzi a maggiormente adoperarsi in soccorso del pontefice Clemente VII, che si era ritirato in Castel S. Angelo. E mentre egli vegliava alla custodia del supremo Gerarca della Chiesa, s'incontrò con esso lui di notte, e gli si offerì per guida e compagno. Accolse il Pontefice l'offerta, si valse della sua assistenza, e confidò nel suo coraggio. Imploratasi da Patrocinio nel congedarsi che fece l'apostolica benedizione, il Papa consegnò a lui una corona di devozione

per contrassegno da presentarsi a cose pacificate, onde rimunerare il suo piissimo zelo. Lo donò in successo di tempo di una bella medaglia di argento inorata che rappresenta il fatto da me ora esposto, come può vedersi nel tipo qui unito. Questa medaglia mostra nel davanti il papa Clemente VII a cavallo: egli ha in capo la mitra, tiene colla sinistra una fiaccola accesa, e colla destra sta in atto di consegnare una corona di devozione a Patrocinio Parteguelfa, che armato di spada e con elmo in testa gli è dinanzi genuflesso con un solò ginocchio. Nella parte inferiore scorgesi l'arma dei Parteguelfa con all' intorno le parole - *Patroc. Parteghelf.* Ha poi sul rovescio l'arma del Pontefice.

Ludovico esercitò con plauso e prudenza la giudicatura in Jesi, Ascoli e Città di Castello. Poscia si condusse a Roma. Determinatosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, tornò in patria. Asceso al sacerdozio conseguì l'arcipretura, seconda dignità di questa chiesa cattedrale. Pei suoi meriti, e per la sua dottrina venne creato Protonotario Apostolico. Fu Vicario generale del nostro vescovo monsignor Organi; lo fu in Tolentino per monsignor vescovo Varano. In occasione che restò vedova la chiesa nostra per morte dell'Organi, fu eletto Ludovico a Vicario Capitolare. Mancò ai vivi l'anno. 1724.

Venanzio entrato nella religione Agostiniana, cambiò il nome di battesimo con quello di Annibale. Dopo di aver dato prove di specchiata condotta, e

dopo di essersi acquistato rinomanza nelle filosofiche, e teologiche dottrine, fu inviato a reggere i conventi di Fermo, di Ancona, di Bologna e di Firenze. Fu compagno del Generale del suo ordine, e potè manifestare i suoi talenti, e la sua abilità nel condurre a buon termine le faccende più intricate. Salì per questo al grado di Provinciale della Marca, e mentre i Superiori dell'ordine si disponevano a rimeritarlo di più elevato grado, morì l'anno 1727 nel convento di Recanati, ove erasi trasferito di commissione del Generale per mettere ordine in un affare di molto rilievo.

Anna Maria (Marianna al secolo) fu monaca professa benedettina nel monastero nostro di s. Caterina. Per la sollecitudine che aveva di perfezionarsi in tutte le virtù, potrebbe darsi a modello delle claustrali. Fu donna di continue orazioni, specialmente avanti il Santissimo Sagramento. Per questo si chiamava, e si conosceva col nome di monaca del Sagramento. Spirò nel bacio del Signore l'anno 1771.

Gio: Battista dopo di aver sostenuto con molta lode più volte la Magistratura patria, resse anche per lo spazio di otto anni nella nostra Provincia la carica di Gonfaloniere, primo grado dei Magistrati della Provincia Picena. Il pontefice Clemente XIII lo creò conte palatino, correndo l'anno 1767. Si vollero nel Breve, che è assai onorifico, decorati di questo titolo anche i successori di Gio: Battista pei molti meriti suoi verso la Santa Sede. Finì i giorni nel 1783.

Pio fu esemplarissimo sacerdote. Ebbe posto fra i canonici di questa chiesa cattedrale. Fù spedito come oratore a Pio VI. nel suo ritorno da Vienna Nel 1817 dal pontefice Pio VII venne detto Arcidiacono, prima dignità capitolare. Arse sempre di carità verso i poveri, e finchè visse dispensò loro occultamente larghe e quotidiane limosine. A perenne ricordo dei molti conforti somministrati agli infermi del nostro Spedale, tra i quali non è ultimo il lascito di scudi cinquecento, e della molta assistenza resa fervorosamente al loro letto, gli venne quivi innalzata analoga iscrizione. Volle pure, che il prodotto di alquante sue rendite particolari venisse dispensato a perpetuità in limosina ad un destinato numero di poveri in ogni mese, ed in alcune solennità dell'anno. Pianto e benedetto da tutti, cessò di vivere nel 1824.

Annibale uomo d'ingegno assai vivace, riuscì caro a quanti il conobbero pel dolce tratto, e per la sua schietta affabilità. Desideroso di distinguersi nelle armi, ebbe grado onorifico tra le milizie del pontefice Pio VI; servì all'epoca dei primi tumulti in Italia. Ma quando gli stranieri vennero ad impadronirsi anche dei dominj pontificj, egli chiese il congedo, e tornò fra noi. Fu sempre l'amico e il sovventore dei poveri, delle vedove, degli orfanelli. Legò in morte scudi mille a sollievo degli infermi del nostro civico spedale, dove fu a lui eretto monumento di gratitudine. Dispose di

tutti i suoi capitali a favore delle orfane, perchè avessero mezzi maggiori da sostentarsi. Lasciò così in patria un testimonio perenne della sua non ordinaria carità. Morì l'anno 1831.

Patrocinio juniore fu sino al 1798 segreto di Rota in Roma presso monsignore uditore Giovanni Priuli, che soltanto lasciò a causa degli sconvolgimenti politici. Appena i Gonfalonieri di Macerata conobbero il ritorno di lui in patria, gli spedirono nel 1800 la nomina di Uditore di Rota in quella città, che gli fu poi confermata dalla regia cesarea commissione succeduta al governo del Papa. Composte le cose, il pontefice Pio VII volle, che al conte Patrocinio fosse nell'anno medesimo diretto onorifico Breve colla nomina di uditore della rota Maceratense. Nella sua dimora colà non servì al governo nel ramo solamente giudiziario, ma in altri ardui e difficili negozj addossati al suo giudizio, ed alla sua prudenza da monsignor Sceberas Testaferrata, Delegato in allora di questa provincia, poi Cardinale e Vescovo di Sinigaglia. Succeduto il regime italico, venne scelto a Giudice supplente nella nostra giudicatura di pace; e munitosi degli opportuni poteri dalla competente autorità ecclesiastica, potè esser utile alla patria anche in quella circostanza. Ripristinato il pontificio governo, sostenne con piena lode la carica di Uditore presso l'apostolica Delegazione di Macerata sino al 1816. Stanco di tante fatiche, deliberò di riposarsi fra

le agiatezze domestiche; ma non potè eseguire pienamente la sua volontà, perchè dovette bene spesso esercitare le veci di Governatore in patria, e di servire per molti anni, ora come uditore ora come pro-Vicario generale al nostro vescovo monsignor Ranghiasci, conforme prima del 1800 servito aveva all'altro nostro vescovo monsignor Anselmi. Compianto da tutti finì di vivere nel 1837. Come in vita, così in morte fece sentire ai poveri, ch'egli non era degenere dagli altri suoi fratelli nella caritá verso gli indigenti.

Giovanni Sacerdote della congregazione della Missione fu osservantissimo del proprio instituto, e poteva dirsi l'uomo di rara semplicità. La orazione, e la carità verso i poveri furono sue indivisibili compagne. Legò nel suo ultimo testamento scudi mille per aumentare col fruttato di essi le doti a quelle giovanette del nostro Orfanotrofio Collio-Parteguelfa, le quali preferissero lo stato monacale. Fece lascito di scudi tremila a favore dei poveri di questa città, ai quali dovrá dispensarsi il prodotto in ciascun anno, e in due epoche designate da lui. E dopo di aver' fatto altre disposizioni chiamò suoi eredi proprietarii in tutto il resto i più poveri figliuoli maschi di Sanseverino privi di ambo i genitori, ed anche del solo padre per essere ricevuti, ed educati in un adatto ricovero. Venne a morte in Macerata nel marzo scorso nella casa della Missione che con assai di zelo aveva governato come superiore.